



Arturo Giovannitti  
**Parole e sangue**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Parole e sangue

AUTORE: Giovannitti, Arturo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Parole e sangue / Arturo Giovannitti. -  
New York, Labor Press, 1938 - 64 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 febbraio 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

#### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

#### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

INNO ALL'UOMO NUOVO.....	9
ODE AL TIRANNO.....	15
LA CISTERNA.....	20
I.....	20
II.....	21
III.....	22
A MIA MADRE.....	23
NOSTALGIA.....	31
I SETTE ANARCHICI DI RIGA.....	33
LA TENTAZIONE DI SANT'ANTONIO.....	39
I CIPRESSI.....	44
LA SAGGEZZA DEL MARE.....	47
IL CENACOLO.....	51
BEETHOVEN.....	53
IL BOCCALE.....	58
I VESSILLIFERI.....	65
SOGNO DEL FORZATO 9653.....	68
MADRE TERRA.....	73
I.....	73
II.....	74
III.....	75
IV.....	76
V.....	77
VI.....	78
VII.....	79

VIII.....	80
IX.....	81
X.....	82
XI.....	83

ARTURO GIOVANNITTI

# PAROLE E SANGUE

L'autore che non possiede nulla di suo, nemmeno il suo scarso ingegno, se non per grazia e virtù del Popolo Lavoratore, rinunzia ad ogni proprietà letteraria.

KHIM che per i deserti e le savane  
Guida le lunghe e lente caravane  
E dal silenzio la saggezza attinge,  
Disse leggendo gli occhi della Sfinge:  
«Nove cose tremende sulla terra  
Vi son'oltre la musica e la guerra:  
I cavalli, le donne e le galee,  
I minareti in cima alle moschee,  
La sete di chi viaggia, l'impazienza  
Di chi aspetta, l'inutile esperienza  
Della vecchiaia, chi giustizia agogna  
E gli avvoltoi intorno a una carogna.»

Alì, che guarda gli otri e i dromedari  
Carchi di mercanzie soggiunse: «O Hari,  
Perché a questa lista non aggiungi  
I poeti che guardano più lungi  
Della morte e più in alto dell'amore  
E che lo stesso Allà tiene in onore?»

«Alì, rispose Khim, se non lo feci  
È perché sono nove e non son dieci!»



# INNO ALL'UOMO NUOVO

Uomo, signore dei mondi,  
Che domini e vivi un istante  
Nelle plaghe del Vero,  
Che leggi nel vieto mistero  
Dell'età spenta e diffondi  
Nell'etra il cuore e il pensiero,  
Questa visione fiammante  
Dell'opra tua indefessa  
Sogno non è né promessa  
Ma profezia infallante  
Del tuo eterno domani.  
Cancella le macchie del sonno  
Dagli occhi, solleva le mani,  
Disperdi con l'ansime immani  
Il tedio della bonaccia,  
Scuoti i sopiti uragani,  
Dà le tue chiome all'incanto

Del vento, rivolgi la faccia  
Al sole, alla terra le braccia  
Ed all'avvenire il tuo canto.

All'avvenir che le voci  
Conclaman dell'ère passate  
E le canzoni destate  
Dai ruderi, dalle rovine  
Dalle caverne, dai pozzi,  
Dagli antri, dagli spechi,  
Dalle affannate officine  
Che unendosi agli echi  
Di grida e sospiri  
Blasfeme e singhiozzi,  
Propiziano il tuo sacrificio  
E squillano il nuovo epinicio  
Col ritornello tenace:  
O Uomo, hai vinto. Abbi pace!

O Uomo, abbi pace! Disserra  
Le vie, dopo l'ultima guerra,  
Che menano a tutti i fratelli  
Tuo sopra tutta la terra.  
La terra promessa, la terra  
Dove ti attendono ancora  
Le lacrime, i sogni  
E gli ideali caduti  
Dei secoli morti,  
Che, ecco!, ora son divenuti

Le mura granitiche, i forti  
Plinti d'un candido tempio  
Laddove, azione ed esempio,  
La limpida alma plebea  
Adora l'eterno mistero  
Del triuno Iddio semprevivo: —  
La vita, l'amore, il pensiero,  
Il pane, il lavoro, l'idea.

Or, rotto il sonno degli evi,  
Ti dicono: Mai più non devi  
Servire e pregare,  
Mai più tu devi chinare  
La testa e vedere  
Prostrato e vinto al tuo piede  
E servo un fratello  
Se della vita il fardello  
Più non vorrai portar solo.  
Ed ecco l'uberrimo suolo,  
La terra del sogno di tutti,  
L'ingenita madre  
Ti spazia davanti  
Poi che le spade fiammanti  
Dei cherubi ha spento  
Il soffio del novo ideale  
Ribelle e pietoso, redento  
Per sempre dal bene e dal male.

Lì l'uscio tuo senza chiave  
Scricchierà dolce e soave  
Come un giocondo saluto  
Sui cardini allora che a tutti  
Sarà dischiuso ed aperto,  
E chi c'entrerà dirà Ave.  
E tu dirai Benvenuto,  
E il dolce torpore del foco  
E un blando odor di vivande  
Carezzeranno le membra  
Dello straniero che al poco  
Cibo o al festino si appresta,  
E nel mirarlo la festa  
Che in cor tu farai sarà grande.

Ivi più dolce, più grato  
Ti sarà l'umile pane  
Per cui cantando hai sudato  
Allora che eguali per tutti  
Da un patto fraterno costretti  
Darà la terra i suoi frutti;  
Ivi più caro l'amplesso  
Della fida compagna  
Del talamo giocondo  
Sarà pel tuo giovine core,  
Ivi più chiaro il sorriso  
Del pargolo bruno e del biondo  
Quando cari all'amore di tutti  
I figli saran del tuo amore.

O Uomo, dell'era novella  
È questo il messaggio. La meta  
È il santuario universo  
Ove è culto l'amore  
È rito l'arte  
Ed è sacerdote il poeta.  
Esulta, adergi la fronte,  
Socchiudi la tarda  
Pupilla, o Uomo, guarda,  
O Uomo, vedi!  
Fuori dall'ombra silenti  
Di chiostrì abbandonati  
E dagli splendori pallenti  
Di reggie deserte,  
Fuori dall'afa pesante  
Di cupe miniere,  
Fuori dall'agghiadante  
Silenzio delle preghiere  
E dal clangore castrense  
Una melode di canto  
Commove le azzurre ed immense  
Aure; e là dove il solco  
Bruno scolora nel verde  
E nell'oro delle feconde  
Campagne, là dove il fumo  
Di mille officine si perde  
Vanisce si fonde  
Coi vapori della terra  
Con le brume del mare

Con le nubi del cielo,  
Per Te, in questo tuo universo  
Travolto in un mistico incanto,  
Confuso con Te in un divino  
Singulto d'amore sommerso,  
Sta per sorgere un sole diverso  
Sta per splendere un fresco mattino.

# ODE AL TIRANNO

Ave, o Signore! Un solo fra l'ignobile  
Disguinzagliata muta  
Che latra da lontano e non sa mordere,  
S'inchina a guisa d'uomo e ti saluta;

E quel desso son io che elevo il cantico  
Al trono tuo sovrano:  
Ave, di tutti i semimorti o Cesare,  
Ave, o Signore del bestiame umano!

Perché dicon fratelli e uguali gli uomini  
Sette vegliardi grammi  
Che i tuoi nemici strangolati coprono  
Con un sudario ignobil di proclami;

Perché lontan dai tuoi moschetti un lugubre  
Stuol d'aruspici inani  
Prepara la tua fin con gl'incantesimi  
Di gerghi oscuri e d'annaspanti mani,

Non pensar già che tu non sii il massimo  
Cosmoarca esemplare  
Che Iddio volle a par suo – lascia che strillino  
E continua a squartare e a fucilare.

E ridi. Ché se a te ringhiano anatemi  
Fra un brivido e un sospiro  
I poeti dei vili e delle femmine,  
Io che dal sangue attingo l'estro, ammiro;

Io che sempre e oggimai fra le macerie  
Cerco l'orme dei forti  
Io ti saluto e riconsacro l'ultimo  
Imperator fra re stremati e smorti.

Chi grande al par di te? Tu con un magico  
Riunir dei fieri cigli  
Scavi gli abissi e il cielo empì di folgori  
E la terra ed il mar scoti e scompigli

Se lanci come un falconar di turbini  
I contuberni illesi,  
Ad arder cascinali, a schiantar fondaci  
A sveller pievi e a spopolar paesi.



Se fame o sete t'ange, ecco che sgorgano  
Dal popolo reclino  
Sudore e pianto a irrorar spiche e grappoli  
Pel vino e il pane del regal festino.

Se tu affiacchisci, a darti forza i giovani  
Muoiono a una tua voce;  
Se sei egro, le pie madri congiungono  
Le supplicanti mani ai figli in croce;

Se ti brucia l'amore, ecco le vergini  
Pel talamo improvviso;  
Se un tuo pargolo muore, ecco le lagrime;  
Se nasce, ecco del popolo il sorriso.

E le nicchie s'infiorano e propiziasi  
L'olocausto solenne  
Del duplice digiuno d'un gran popolo  
Che vende il poco pan per le tue strenne,

Mentre, o vivente iddio, verso te salgono  
Gl'inni e le devozioni  
E gl'incensi e gli aromati dell'ostie  
Fumiganti da un'ara di cannoni.

E chi può contro te? Invan la rabida  
Canaglia ti rinnega;  
Sulla tua soglia v'ha il terror che vigila  
E l'ira popolar s'acqueta e prega;

Spade e pugnali contro te s'infrangono  
E le mani assassine  
Si levan all'osanna quando invulnere  
Tu passi in mezzo al fuoco e sulle mine.

Invan le sacre bende tue purpuree  
Profana il sacrilegio,  
Invano l'alchemista nelle tenebre  
I filtri ti prepara e il sortilegio;

Invan nelle anticamere imbavagliano  
Gli spettri i fidi eunuchi  
E ai vetri del veron le bombe lanciano  
Frantumi di gerarchi e di granduchi –

Tu vivi immune nel terror che livido  
Passa sul prono gregge,  
Di te stesso il messia, uno e infallibile  
Come il Dio che ti elesse e ti protegge.

Ave, o piccolo padre! E quando supplici  
Vengono a te queste orde,  
Quando s'accuccia avanti alla tua soglia  
La canea che guaisce e che non morde,

Quando per pietà a te, forte ed impavido  
Signor dell'altrui pugne,  
Implorano un diritto che non seppero  
Strappar ruggendo con le zanne e l'ugne:

Leva la mano, sferza, sgozza, stermina  
Con le invitte coorti!...  
Io la tua gloria canterò – chi supplice  
Morì in ginocchio meritò due morti.

Vivi e domina, o immane. Ché se un soffio  
Avvenga che un dì frema  
D'un novo ardir che sfati alfin la cabala  
E l'infula ti strappi ed il diadema,

Se un dì un'aspra volontà l'anelito  
Dei padri ci riadduca  
E l'odio antico alfin faccia giustizia  
Della legge, ove amor non la seduca,

Se, ridesta, ritorni alfin la Vergine  
Rossa verso il tuo solio  
E, sparito in un turbine di cenere  
Fra il fuoco del cannone e del petrolio,

Fra gli inni ebbri d'amore e di vittoria  
Onde la strage e l'estro,  
Tra i merli in fiamma riapparisca ed agiti  
Discinta il cencio rosso ed il capestro;

Non tu, ma in te la nostra oscena ignavia  
Franta dal gran cimento,  
Non tu, ma in te l'infamia di due decadi  
Dondolerà appesa ai piedi al vento!

# LA CISTERNA

## I

Una cisterna io so fonda ed oscura  
In un chiuso di pioppi ove più liete  
Son l'ombre dei meriggi e per segrete  
Vie discendono i colli alla pianura.

La sorgente che in fondo vi perdura  
Le serba l'acque limpide e quiete  
Così che ognun che vi si attarda ha sete,  
Tanta gioia ha di rezzi e di frescura.

Io ci vo pellegrino, e quando il volto  
Nel tondo specchio affaccio e guardo il vario  
Fluttuar d'ombre e di nubi al suo mistero,

Una voce flautata e grave ascolto  
Come d'un fauno antico e solitario  
Che da mill'anni in essa è prigioniero.

## II

Sol la pioggia discende ai fondi ciechi,  
Poco cielo ed un secchio arduo di rame,  
Ma se il vento giammai vinca la trame  
Del bosco e ad essa il suo messaggio rechi,

Tutte le voci accolte negli specchi  
Del monte, tutto il fruscio delle rame,  
Tutto il trofeo del lungo suo certame  
Vi getta e l'èmpie di fragore e d'echi.

Ma quando poi la sera le sue gerle  
Di stelle versa e le sue giovin chiome  
Sfiocca la luna sulle cime stanche

Dei faggi e le betulle, un suon di perle  
Balza sull'acqua e in essa scende come  
Uno stormo di lievi anime bianche.

### III

Cisterna antica, urna d'un tempo sacro,  
È nel tuo seno tale una dolcezza,  
Ché erede è della prima aurea saggezza  
Chiunque beve il nettare tuo acro.

Or io che l'erta ascendo al simulacro  
D'un mio sogno di gioia e di bellezza,  
Per l'anima riempir della freschezza  
Dei tuoi canti, m'arresto al tuo lavacro.

Ed ecco, per l'ocaso dell'aprile  
Una serena estasi si sfiora  
In un languor nostalgico d'esilio.

Per certo or ora quando il mite ovile  
Belò prima del sonno, ho udito ancora  
Tinnir tra i mirti il plettro di Virgilio.

# A MIA MADRE

*In morte di mio fratello Aristide, caduto sul Carso.*

Madre, quell'io che primo per la grande  
Tua gesta trascinò la tua visione  
Fra genti ignote e per estranie lande,

Ed un serto di spine e di passione  
Ti tessè, che or t'arrossa e ti recinge  
La fronte augusta come un fiero alone,

Alla tua casa antica or risospinge  
Il duplice richiamo della fede  
Tua e del primo sangue che la tinge.

Ritorno senza scorte e senza prede,  
Lacero e sanguinante a ritemprarmi  
Alla tua forza onde son primo erede;

E quanto m'hanno dato audacie ed armi  
E il lungo andar per strade taciturne  
E l'ansia e il grido degli irosi carmi,

Ti riporto a deporre intorno all'urne  
Dei tuoi morti, e l'amor che fra le lame  
Ti salvai nelle risse mie notturne.

Ti reco tutto ciò che dal rottame  
Delle disfatte indomito arraffai:  
Odi ed insonnie ed alterigia e fame

E la speranza che disotterrai  
Dal tuo cuore in macerie, e la memoria  
Delle colpe che ancora non espiai –

Tutto, fuorché le lacrime e la gloria.  
Forse perché non piansi mai, non tocca  
Ho ancora l'ala della mia vittoria.

Sette volte d'intorno all'aspra rocca  
Del tuo silenzio roteò l'astore  
Del mio ultimo canto, e la mia bocca

Tacque; aspettai che prima il tuo dolore  
Gridasse, e dentro come un duro ariete  
L'inno fendea le porte del mio cuore,

E le labbra serrai che avevan sete,  
E la lingua straziai col dente asciutto  
Dall'arsura di lunghe ire segrete.



Ora tu taci ed io son ebbro tutto  
Della bufera che ho nel cor raccolta,  
E rompe il verso mio dentro il tuo lutto.

O Madre, o avita forza dissepolta,  
O tu che nella mia vigilia insonne  
Muta ed immota stai come una scolta

A spiarmi l'alba e i fati come a Sionne  
L'altra che come te credette e volle  
Pel figliuol suo fra tutte l'altre donne,

Ascoltami in quest'ora in cui s'estolle  
La fioritura del tuo sangue, e il sole  
N'arde la più gentil delle corolle.

Ahi! ma scordato ho tutte le parole  
Che rompono i silenzi sacri, e quelle  
Che più molciono là dove più duole,

Né so più le pietà soavi e belle  
Che confortan gli affanni, e le blandizie,  
Ché cresciuto ti sono aspro e ribelle.

Sono indurato a tutte le avarizie  
Del cuore, e se ancor giovine ho il semblante,  
Nell'anima ho una immemore canizie;

Sono vecchio e mi credi ancora infante,  
Sono tristo e mi credi ancora buono,  
E più crudel mi ha fatto quest'istante.

Per le ferite, o Sacra, abbi perdono  
Che il disperato sogno mio t'inferse,  
E il nuovo aceto e il fiel ch'oggi ti dono.

Pel puro amore che tre volte aperse  
Il tuo fianco e a placare il fato reo  
Per tre strade la prole tua diverse,

Pel sangue antico fattosi plebeo  
Che dopo aver fluito in varie rive  
Or riadduce la morte al primo alvéo,

Per le tre chiare lampade votive  
Che accendesti a vegliar la tua vigilia,  
Odimi, odi e non ti siano schive

L'aspre parole mie. Levati! Piglia  
Nelle tue mani tutta la tua possa,  
Vestiti d'una clamide vermiglia,

Cingiti d'una folle benda rossa,  
Bevi alla coppa atroce dell'insania  
Un'angoscia più amara e men commossa,

Fenditi il cor con l'ugne, e grida e smania  
Come Niobe contro il mostro intriso  
Del tuo sangue e che ancora ti dilania.

Morto è il figliuolo tuo! Copriti il viso!  
Morto è il figliuolo tuo! dalla mammella  
Te l'han strappato vivo e l'hanno ucciso

Alla gola con fumide coltella  
Come allo scanno ove il beccaio scuoia  
Poiché l'ha del suo fiato enfie le agnella.

Morto è il figliuolo tuo! Levati, ingoia  
Il pianto tuo, strappati la gramaglia,  
Vestiti in rosso nella truce gioia,

E al balcone alla laida popolaglia  
Che lappa il sangue degli eroi in piazza,  
La tua bestemmia inesorata scaglia!

Sperdi con l'urlo immane la codazza  
Che acclama sol chi vince e girovaga  
Nelle sanie del trivio e ride e impazza,

E sfata la menzogna della saga  
Ingorda e vil che sempre con alcune  
Evviva ed un getton la gloria appaga.

Ah, non per questo in mezzo alle due lune  
Falcate di settembre lo volesti  
E concepisti, o Bella, infra due cune;

Ah, non per questa morte lo crescesti  
Con duro pane e i primi passi incerti  
Per la via della forza gli adducesti,

E l'addestrasti per sentieri erti  
Onde tardi chiudesse un giorno gli occhi  
Sugli evangeli della Scienza aperti!

Santa si fa ogni cosa che tu tocchi  
Oggi, o Madre, e il suo corpo assunto or l'hai  
Sull'altare maggior dei tuoi ginocchi.

Fra le altre donne non arrossirai  
Domani; se il dolore non ti schianti  
Sempre puro e innocente lo vedrai.

Non lui, non lui ritornerà fra canti  
Avvinazzati e strepiti d'ottoni  
E il fiaccolare dei quadrivi urlanti

A riempire i caffè dei lampi e tuoni  
Delle sue gesta e tutta la contrada  
Col furioso tinnir degli speroni;

Non lui quando la chiusa anima agghiada  
Alle vedove un cumulo d'ambasce  
Sfavillerà sui ciottoli la spada

Starnazzando le nappe e le panasce  
E l'alito vinoso e il fumo forte  
Buttando sulla faccia alle bardasce;

Non lui, mercante vil dell'altrui morte,  
Fra gl'iroso bifolchi in sulla sera  
Fiuterà dietro alle gonnelle corte,

Né tu l'aspetterai la notte intera  
Che ti torni dal gioco alla taverna  
O dalla flosce gnaffe della fiera.

Egli è morto. L'angoscia tua materna  
È la sua storia. Ora ch'ei m'è più lunge,  
La sorte mia in quella sua s'eterna.

Ora bagna nel mar che ci disgiunge  
La mano, e fammi il segno di Colui  
Al cui martirio il tuo si ricongiunge,

E mi venga per tutti i fondi bui  
La tua ultima grazia a propiziarne  
Il vaticinio per cui nato fui.

Anch'io morirò. Nelle tue mani scarne  
Raccôrrai come all'urne dei tuoi Mani  
La cenere di tutta la tua carne.

Anch'io ti morirò. Ma per più immani  
Fastigi, in una guerra più ferina,  
Per lo splendore di un maggior domani.

Ecco, la spada sua alla fucina  
Per falciare ogni messe e ogni semenza  
La ritembro in un'arme più divina;

E roggia della doppia incandescenza  
Della fiamma e del sangue, io la brandisco  
E roteo attorno in questa mia demenza

Empia. Se tu perdoni, allor colpisco –  
Se tu preghi, la levo aspra e insanita;  
Se tu piangi, ove irrori io ferisco.

Resterò impiedi dove cadde attrita  
La mia strofe impotente, ermo ed eretto  
Sugli estremi baluardi della vita.

Deriso, abbandonato, maledetto  
Dalla ciurma agguatata ad ogni arrembo,  
Arginerò il destino col mio petto,

E delle forze avulse dal tuo grembo  
Sarò il tronco più ruvido e più forte  
Finché mi schiomi e mi divella il nembo;

Quando, compiuta l'ultima mia sorte,  
In un baglior di sabba e d'epopea  
Trascinerò la biga della morte

Intorno a una grand'épula plebea.

# NOSTALGIA

Odore di spicanardo e di rosmarino  
Alita dalle fessure dei cassettoni.  
Oh, ancora poter dormire i gran sonni buoni  
Fra le lenzuola fresche di ruvido lino.

Odore di canfora, balsamo di fogge antiche  
È negli armadi e nella soffitta remota.  
O rivestirmi dei grandi mantelli a ruota  
E dei fustagni che pungono come le ortiche!

Fragranza di nocciola d'olio sui pochi carboni,  
Incenso di pigne sotto la cappa raccolta.  
O stendere verso la brace ancora una volta  
Le avido mani prurienti dei primi geloni!

Profumi di vecchi libri gialli e stantii  
Negli scaffali, filtri di magiche essenze.  
O ritrovare le prime perdute sapienze  
Fra due candele davanti ai severi leggi!

Odore di pane caldo dal forno vicino,  
Dalla cantina odore di muffe sane.  
O se potesse ancora saziarmi quel pane,  
O se potesse ancora inebriarmi quel vino!



# I SETTE ANARCHICI DI RIGA

Chi fossero mai non si seppe.  
Venivan dagli algidi clivi  
Laddove le tundre e le steppe  
Son tombe di uomini vivi.

Laddove le rame ed i tronchi  
Scarnati dai falchi e dai cani  
Del vento e del gelo son monchi  
Fantasimi d'esseri umani.

Venivano d'oltre il mistero  
Del nord con un sogno divino,  
Impavidi come il pensiero  
Invulneri come il destino,

Come la morte indefessi,  
Come la vita irrequieti,  
Ambasciator di se stessi  
E di se stessi profeti;

Armati d'invitte parole  
Per l'implacabile guerra,  
Venian, sette faci del sole  
A dare fuoco alla terra.

Andavano al mito, contorti  
Conobbero tutte le stragi;  
Conobbero tutte le morti,  
Rottami di mille naufragi,

Avevan sul labbro un esangue  
Sorriso pensoso e fioco,  
Solcarono un mare di sangue,  
Varcarono un muro di fuoco,

Passaron, tra fiamme e faville  
Fra turbe plaudenti ed inette:  
Parlarono e furono mille,  
Osarono e furono sette.

Moriron sul fare del giorno.  
Guardava la folla dai tetti;  
Sorrisero e avevan d'intorno  
Foreste di spade e moschetti.

Sorrisero e dissero: «È insano  
Il vostro pensiero feroce,  
È il cuore che parla, ed invano  
Or voi ci strozzate la voce;

Ci ascolta ogni servo e proscritto,  
Il grido dei secoli è il nostro,  
Da un fiotto di sangue trascritto  
Val più che da un rivo d'inchiostro,

E dove una lacrima sprema  
Dagli occhi d'un uomo prostrato  
Fa un seme immortale e ogni seme  
Solleva un esercito armato.

Diceste: «Per legge fatale,  
Per infallibile segno  
Niun uomo d'un altro è l'uguale  
Per forza di braccio e d'ingegno,

Ond'è che chi il vile ed il bello,  
Il forte ed il debole estolle  
O abbassa ad un pari livello,  
È iniquo di certo od è folle.»

E noi risponderemo «S'è vero  
Che ogni uomo dall'altro è diverso,  
S'è scritto nel cerchio più austero  
Del già rivelato universo,

Perché l'implacabile legge  
Ministra di orrori e di lutti  
E un solo voler che corregge  
Il vario volere di tutti?

Perché questa truce condanna,  
Perché questo trono cruento?  
La legge d'un solo è tiranna,  
Tiranna è la legge di cento.

S'è mai verità che supremi  
Gli umani e dissimili sono,  
Spezzate gli scettri e i diademi,  
Ogni uomo à diritto ad un trono.»

Diceste: V'è un'anima eterna  
In noi che comanda che vige  
Sul sangue e la carne e governa  
Ogni atto e ogni moto dirige,

«Un'alma che nulla mai spiega  
Che resta indomabile e forte,  
Nemmeno il dolore la piega,  
Nemmeno la uccide la morte;

Or chi di quest'alto attributo  
Diveste l'immagine nostra,  
Si abbassa al livello del bruto,  
Di fianco al suo sterco si prostra.»

E noi replicammo: «S'è vano  
Scrutar questa occulta coscienza,  
Se solo alla mente la mano  
Ministra ogni forza e potenza,

Perché questo carcere nero,  
Perché questa torva minaccia?  
Perché dare l'ali al pensiero  
Per farne catene alle braccia?

Perché dovrem mai la contrita  
Fronte chinare e pregare?  
Se ogni anima umana è infinita,  
Ogni uomo ha diritto a un altare.»

Noi questo dicemmo e pensammo,  
Ma voi ci chiamate ora abietti  
Perché con la voce pugnammo,  
Perché non avemmo moschetti.

«Colpitemi dunque nel cuore,  
Laddove ogni sogno si crea,  
Se l'anima nostra non muore,  
Morrà forse, o stolti, l'idea?

Su dunque, agitate i turiboli,  
Spianate le armi. A vedetta  
In piedi sui nostri patiboli  
Sta l'alba e ci guarda ed aspetta.»

Parlavano ancora securi  
Ma un sibilo l'aure fendette,  
Rullarono cupi i tamburi  
E caddero tutti. Eran sette.

# LA TENTAZIONE DI SANT'ANTONIO

Frate che preghi, quale mai t'annunzia  
La giovin'alba nuova contrizione?  
Perché in quest'ora bianca di passione  
Ti flagellano il dubbio e la rinunzia?

Quest'ora è fuori il tempo, si sorregge  
Da sé, né Dio né il fato le concerne;  
Erma, librata sulle cose eterne  
Di sé stessa è l'origine e la legge,

Il principio e la fine d'ogni forza  
Onde ogni ordine suo la vita impone:  
Frate che preghi, ognun che le si oppone  
Nega se stesso e l'anima sua smorza.

O tentazione dell'amore, o estrema  
Gloria dell'uomo, o dolce investitura  
Della più eccelsa autorità e più pura  
Della terra e del ciel, perché ti trema

Ogni fibra e la sfugge la tua mente?  
Cos'è la vita eterna se più avanti  
Non va dal bacio esausto degli amanti  
Trasfusa in un vagito onnipossente?

Frate, la carne tua che fremente ancora  
Contrita dal cilizio e dalla croce,  
T'urla il supremo desiderio atroce:  
Non chiuder gli occhi, ardisci, è questa l'ora,

Questo il luogo. L'aprile appena desto  
Schiara col fischio delle rosee labbra  
Gli umidi cieli, e ancora impube e glabra  
La terra ansima al primo sol rubesto.

Sollewa il vento pollini e sussulti  
Dal pian che alla primalba abbrividisce,  
E già le prime gemme ecco indurisce  
La pubertà dei tralci e dei virgulti;

Fervon le linfe su pei rami monchi  
Dalle ronche e pei freddolosi arbusti,  
E la virtù d'innesti aspri e robusti  
Ispira ardori nuovi ai vecchi tronchi.



Gemono di languor nei nidi nuovi  
Le lodole e le cincie per le fratte  
E alle giovenche tumide di latte  
Mughian dai solchi del maggesi i bovi,

E i puledri annitriscon sotto il ventre  
Delle cavalle, e tubano i palombi,  
E i montoni lambiscono fra i lombi  
Delle agnelle che lanano, nel mentre

L'agricoltor che ara al ciel la riarsa  
Fronte alza al sol che i culmini disegna,  
E posa e pensa alla sua moglie pregna  
E alla semenza del marzengo sparsa.

Ascolta! Dal lavacro mattutino  
Salgon naiadi e ninfe il colle aprico,  
Ascolta, ascolta; un gran peana antico  
Percote gli echi tersi del mattino.

Cantan le dee. Sulle cime ree  
Vaniscon le tue croci. Nel miraggio  
Dell'aurora nel luco ermo e selvaggio  
Ridono i fauni. Cantano le dee:

«O Frate, noi vivemmo allegri e calmi  
Prima ancor che Gesù venisse a offrirsi,  
E la gioconda di siringhe e tirsi  
Georgica, è più antica dei tuoi salmi.

Prima ancor che venisse il tuo messia  
Empia l'Olimpo il caldo amor di Giove,  
E vibrante d'ebbrezze eterne e nuove,  
Venere ebbe più grazie di Maria,

E il tempio fu una palestra forte  
Del viver dolce e del pensar sereno,  
Ove ogni aureo flume insegnò appieno  
Un rimedio divin contro la morte;

Insegnò che soltanto nell'amore  
Sta la saggezza d'ogni creatura,  
Che tutto è sacro e niuna cosa è impura  
Tranne l'abnegamento ed il dolore;

E gli adoranti furon tutti allievi  
Di questa disciplina alma e gioiosa  
E la vita passò lenta, operosa  
Per la collana placida degli evi.

Perché dunque ci temi? Perché domo  
T'ha il terrore d'angosce disperate?  
Più che la messe della morte, o Frate,  
Larga è la messe dell'amor dell'uomo.

Perché le mani al sen stringi convulso  
E nel cuore e negli occhi tramortisci?  
Il tuo Dio non ti vede: ardisci, ardisci,  
Ama – sacra è quest'ora e quest'impulso!»

Così cantan le dee nude, lascive  
Nel gran nimbo di porpora del giorno  
Mitico, antico. Esubera d'intorno  
La lussuria del sol. Cantan le dive,

E lei che tenta più, che è più vicina  
Ti dice, lei che trepida t'afferra:  
«Prendimi, all'amor tuo come la terra  
Alla foga del sol sarò supina!»

Ma tu le sfuggi, tu ti copri il viso,  
Tu stringi il teschio al seno e invochi Iddio...  
Ma via, messere Sant'Antonio mio,  
Che t'aspetti di meglio in paradiso?

Andrai pascendo il verro in sempiterno,  
Oppur farai la spia fra le colonne  
Alle slombate isteriche madonne,  
Capo eunuco all'harèm del padreterno?

# I CIPRESSI

Salite, salite, salite  
Nei grigi orizzonti dormenti,  
Cipressi dal cereo profumo;  
Salite su come il fumo  
Di case povere ignite  
Nell'algida notte brumale,  
Come città e monumenti,  
Crucciate glorie degli avi,  
Nel croceo baglior vespereale  
Quando ritornano rotte  
Ed avvilito le schiere;  
Salite come le nere  
Guglie di chiese lontane  
Nel lividor della notte,  
Quando ogni cor si fa fioco  
E lungi a grandine o a fuoco  
Suonan le vecchie campane.

Io v'amo, o cipressi pensosi;  
Io v'amo, sui poggi quieti  
Vedendovi in fila passare  
Gigantei, muti,  
Fra nugoli densi ed oscuri  
Quando il rovaio li aduna  
E geme lo smergo pei greti  
E pei crepacci dei muri  
Dei vecchi mulini caduti;  
Io v'amo quando la luna  
Intreccia di antichi ricami  
La vostra gramaglia solenne  
Mentre pel folto dei rami  
La polvere sale e il fruscio  
D'anime morte e di penne.

Ma più che nei chiari riflessi  
Di diafane notti di maggio,  
Io v'amo in novembre, o cipressi,  
Là nella valle profonda

E nella triste radura  
Quando la quercia ed il faggio  
D'ogni sua veste si sfronda,  
Ma il vostro manto perdura.  
Io v'amo immobili, aderti,  
Insonne scolte viventi,  
Nei cimiteri deserti,  
Quando pei fossi e pei tuffi

Abbattono l'ali silenti  
I pipistrelli ed i gufi;  
E v'amo nell'ore nebbiose  
D'uggia, di sonno, di quiete  
In sul morire del giorno  
Allora che tutte d'intorno  
Boccheggiano anime e cose  
Nel grigio lenzuol che le ingombra,  
E voi solamente vivete  
In mezzo alla cenere e all'ombra.

Più allora io v'amo, e vorrei  
In una stretta infinita  
Il vostro tronco abbracciare  
E tutte le fibre mie smunte  
Sentire in voi ritemprare.  
Vorrei sentire la vita  
Che trae il germe e la forza  
Da tutte le cose consunte,  
E con la tempia ed il cuore  
Serrati alla ruvida scorza  
Vorrei, mentre il vivo calore  
Dell'umida terra m'invade,  
Sulle vostre agili cime  
Fecondo il peana sublime  
Sentir della pioggia che cade.

# LA SAGGEZZA DEL MARE

*Al Capitano Giuseppe Giulietti*

Fumava sopra uno scoglio verde di muschi seduto  
Il vecchio pilota, e sembravano in mezzo al gran fondo d'opale  
Candide spume fluttuanti ai venti il suo crine canuto  
E la gran barba odorosa d'aromi d'alghe e di sale.

Nelle pupille sue fonde, cupe pupille funeste,  
Nella gran pace del mare e del tramonto io vedea  
Accavallarsi i ricordi delle passate tempeste  
Ed ondeggiare il riflesso della saliente marea.

Inquiete pupille d'antico nocchiero, cerulee, chiare,  
Che dalle scie delle navi sapevan la rotta percorsa,  
E i lidi dal volo degli albatri, e tutte le strade del mare  
Dal giro degli astri maestri intorno al gran carro dell'Orsa.

Tutto sapevan del mare, ed ecco, una calma inquieta  
In esse spaziava nel chiaro miraggio del vasto turchino,  
Mentre ei fumava in silenzio la corta sua pipa di creta  
Dall'acre odore vanente nell'umido effluvio salino.

Or io l'osservavo seduto accanto a lui sulla spiaggia  
E non osavo guardarlo, ch  grave era l'ora ed intensa  
Di tumultuosi ricordi all'anima sua grande e selvaggia,  
(Ch  grande ha l'anima ognuno che guarda l'oceano e pensa.)

Ma ei m'intese e mi disse (sperdeva i suoi detti la brezza  
Pel fresco pulviscolo acquoso rigonfio di strani profumi):  
«O amico, il mare   maestro d'una pi  grande saggezza  
Che savio o poeta trascrisse sui faticosi volumi.

Il mare   il solo maestro che niuna potenza trasforma;  
Tutto ei travolge ed oblia nelle profonde voragi,  
N  strie d'orgogliose galere vi lasciano un solco, n  un'orma  
Le travi di prore combuste o di sfaldati naufragi.

Pi  buono assai della terra avelli egli cela e rovine,  
N  storie ricorda di glorie e di vergogne frammiste,  
N  templi sorregge colonne a scellerate rapine,  
N  laudi di bronzi e di marmi a fratricide conquiste.

Tutto ei sommerge ed oblia, e dei pensieri e dell'opre  
Dell'uomo, immutato signore rimane e sublime,  
Egli che tutti gli abissi e le voragini copre  
D'un pari livello pietoso, ed odia le altezze e le cime.



Libero, uguale per tutti, dispregia confini e barriere  
E tutti affratella e riunisce sull'orlo del baratro infido;  
Le mille navi che battono cento diverse bandiere  
Hanno una patria comune quando son lungi dal lido.

Ché non v'ha odio sul mare né invidioso rovello,  
E più d'una volta davanti alle dubbiose fortune  
Il più nemico malvagio m'è diventato fratello,  
Ché tutti fratelli noi siamo dinanzi al periglio comune.

Siam tutti fratelli sul mare, uniti ad un patto concorde,  
Né gloria ha maggior chi alimenta la forza magica e occulta  
Del foco, o chi vigila i fari, o chi le sartie e le corde  
slega, o chi volge il timone o l'ago sapiente consulta.

O amico, io tutte le spiagge e tutte le sponde ho toccate –  
All'una mi trasse il destino, all'altra la forza dei venti  
Contrari, ad un'altra il curioso pensier della giovane etate,  
Ed opere e cose ho vedute meravigliose e potenti.

Ho visto uomini neri e gialli e colore di rame,  
Di fogge diverse, di vario costume d'innumere accento,  
Ed ogni nazione conosco, ed ogni impero e reame,  
Dove comanda uno solo, dove governano cento;

Ma in nessun luogo ho trovato la legge sublime ed estrema  
Del mare allorquando alla nave ei parla col muggio iracondo  
E ai naviganti egli dice – Sapienza e giustizia suprema –  
«O tutti al porto domani, o tutti stasera nel fondo!»

Questo mi disse il vegliardo, e un lampo di gioia e d'orgoglio  
Brillava nell'occhio suo cerulo come l'ampiezza irrequieta  
Del mare, mentre seduto disopra l'arido scoglio  
Egli parlando fumava la corta sua pipa di creta.

Questo mi disse e protese sull'onde la mano sua fiera,  
Ed io nel guardarlo di dentro mi sentii tutto mancare,  
Ché nulla v'ha più di solenne che rimirar sulla sera  
La mano d'un vecchio levata sul gran silenzio del mare.

Ed ecco, io pensavo, assai giusto ed assai buono di certo  
Sarebbe per rendere a tutti più bella la vita e men grave  
La morte, se come l'oceano libero a tutti ed aperto,  
Libera fosse la terra ed ogni paese una nave.

# IL CENACOLO

*1452 – Leonardo da Vinci – 1952*

Sull'imbrunire il dipintor ristette,  
Dato l'ultimo tocco alla tovaglia  
Con il torlo già secco, e si sedette.

Nel mezzo della ruvida muraglia  
Tiepida ancora delle vive impronte  
Del mignolo, alla parca vettovaglia

Stava Gesù, le oneste mani pronte  
A offrire il corpo e il sangue ai suoi eroi,  
Ma niuno d'essi ardia sedergli in fronte.

Ché appena egli avea detto – Uno di voi  
Mi tradirà che, ecco, era gran lita  
Pel dubbio acceso fra i compagni suoi.

L'artiere sentenziò: «Così è la vita!»  
E poggiò al suol la ciotola di rame;  
Strizzò il pennello breve fra le dita,

Le forbì sul grembiule di cuoio,  
Studiò i tredici in volto ad uno ad uno,  
Poi sbadigliò, sorrise ed ebbe fame.

Da due giorni l'artiere era digiuno,  
Ma il cuore or gli cantava nella strozza  
Come la cinciallegra di San Bruno.

Inginocchiati sulla stuoia rozza  
Siccome per raccogliersi nel petto  
Le brice dell'eterna tavolozza,

Sole reliquie del divin banchetto,  
Intonavan i frati un oratorio  
Antico, e ogni colore in un versetto

Si struggea come l'ostia nel ciborio  
Senza morire. Già nel cuor suo ermo  
Disputava or l'artier con San Gregorio

Intorno alle virtù del canto fermo,  
Quando curvo e tremante il frate priore  
Gli disse, offrendo olive e pan rafferma:

Leonardo, cena in faccia del Signore.

# BEETHOVEN

*Ad Augusto Bellanca*

Van per la notte turchina le note limpide e gravi  
D'un pianoforte. Chi veglia disotto alla luna crescente?  
O mani invisibili, o mani addolorate e soavi  
Quale sgomento v'assale, quale impeto folle e repente?

Qual sùbita angoscia vi snoda, o voi ch'eravate conserte  
Su cuori assopiti o protese ad una vecchia preghiera?  
Qual grido per voi è passato di squallide tombe deserte  
E smania e martella e delira sulla convulsa tastiera?

O mezzanotte! il tuo strazio e il tuo struggimento non ode  
La folla degli ebbri quadrivi in rissa di suoni aspri e crudi,  
o mezzanotte, non parla la tua rappresa melode  
Né al sonno di talami onesti né all'orgia di fiacchi tripudi.

Non giunge ai felici ai tranquilli quest'eco di trepidi note  
Né quest'interna passione di voci fievoli e roche  
O mezzanotte, soltanto nelle soffitte remote  
Tu sfiori con l'ali tue nere le tremule lampade fioche,

Nelle soffitte soltanto tu sveli i tuoi vietati misteri  
E l'anime insonni riunisci e i desideri e gli affetti,  
E dalle aperte finestre i sogni disperdi e i pensieri  
E le irrequiete armonie sulla gran pace dei tetti.

Ahi forse, è un vegliardo canuto che piange i ricordi lontani  
Della sua vita di naufrago e dei suoi sogni caduti,  
E sveglia le grigie memorie col tocco dell'esili mani  
E intorno lo guardan gli spettri d'antichi compagni perduti.

Dal buio ei mi grida, nel buio ascolto il suo grido sgomento  
E l'anima mia a ogni pausa dell'agili note interrotte  
È come la foglia d'autunno che aspetta il messaggio del vento  
Per involarsi e posare sul trepido cuor della notte.

Ed ecco, io ritorno alle sere di luglio serene tepenti  
Quando seduto davanti alla finestra io guardava  
Il cielo e seguivo pensoso le pallide stelle cadenti  
Mentre una nuvola bianca sopra il mio tetto passava;

Le sere quando il villaggio dormiva tranquillo, ed incerta  
In un tremore di foglie nel plenilunio giocondo  
L'ombra dell'olmo allungavasi sulla piazzuola deserta  
E l'upupa dalla chiesuola mandava il suo grido profondo.

Tutto era pace e silenzio. Eran cessate le gaie  
Canzoni e le nenie gementi per la campagna lontana,  
Solo nel buio brillavano ancora i fuochi dell'aie  
E percolava il silenzio il croscio della fontana.

Giù per la casa tranquilla tutto era pace e frescura  
E un lieve danzare di rezzi che venian su dalla valle,  
E via per gli usci e le sale e per la scala più scura  
Era un vagare di sogni ed un aliar di farfalle.

Sogni che intorno al tuo capo, o Padre, veniano a vociare  
Nell'ore allorquando strisciando sui larghi mattoni quadrati  
Lambiva la frange al tuo letto la placida onda lunare  
E dalla finestra veniva l'odore dei fieni falciati.

Tu pure dormivi, tu pure che tutte le veglie sapevi,  
Le veglie del pane, le veglie del duro lavor, delle lotte  
E del pensiero, tu pure dormivi e nel sonno ridevi,  
Ché troppo era piana di pace e di riposo la notte.

Dormivano tutti, dormivano anime e cose il profondo  
Torpore dell'ora serena ignara d'ebbrezze e d'affanni,  
Vegliavano solo al riposo ed al risveglio del mondo  
La luna di mille millenni ed il cuor mio di dieci anni.

Ed il mio cuor venturoso legava con fili turchini  
Ad ogni ramo d'acacia un picciolo sogno suo corto  
E lo lasciava nel vento, e i suoi pensieri piccini  
Erano come le lucciole vaganti nel buio dell'orto.

Ben io qualche cosa allor dissi, fervida strana rappresa,  
Che mi fuggì dall'aperta memoria per l'aere cieco,  
Qualcosa che forse nemmeno all'alba avrei tutta compresa  
Quando mi fosse tornata sull'ala rotta dell'eco.

Or questo è l'eco che voi squillate sui tasti non visti,  
O mani artieri d'angoscia, o mani dogliose ed anele.  
Ahi! io levando su il volto, sentito ho sugli occhi miei tristi  
Sol la gramaglia dell'ombra e un palpito di ragnatele.

Chi suona, chi suona, chi suona? Un fiero galoppo di grida  
Possenti a nemi trascina in alto le nubi affannate;  
Là dove più folta è la tenebra la fuga tremenda s'annida  
Siccome un rombar d'ali nere su un alto dirupo librate.

Mani che non sanno orpelli, che han tristo il segno di biechi  
Ceppi spezzati con l'ultima speranza che inerte ora cade,  
Mani che han dita mozzate, mani convulse di ciechi  
Che han macchie ancor di pennelli e calli di zappe e di spade;

Mani di strani poeti cui l'aspro cor solitario  
Represse pel pane e l'amore la foga dei canti affannosa,  
Mani di bimbe che addestrano l'ago ad un grigio sudario,  
Mani di vecchie che filano un candido velo di sposa;

Mani di pavidie madri che intorno alle fragili culle  
Intessono in trame d'argento la ninna nanna giuliva,  
Convulse mani di pallide e solitarie fanciulle  
Che gridano al corpo consunto il grido dell'anima viva!



Sonate, sonate, sonate, o mani industrie e guerriere,  
O pure o tremende – nell'anima mia combattuta si rompe  
L'inespugnato silenzio delle viglie mie fiere  
E il liberato mio grido nel grido vostro prorompe.

È questo il mio grido, il maggiore mio grido di guerra e vittoria  
Che voi squillate invocando nel buio il trionfo del sole:  
Per questo fu muto il mio spirito, per questo mancai la mia gloria  
Per questo il mio amore divino, non trovò mai le parole.

## IL BOCCALE

Amor mio dolce, oggi è San Martino,  
Le noci sono colte e i fichi secchi,  
Già stride il primo ceppo là sui vecchi  
Alari ed ogni mosto si fa vino.

Dalla pertica pendono le sorbe,  
Ultimo frutto all'ultima fatica,  
E la gran pace tiepida ed antica  
Della cucina bianca mi riassorbe,

E mentre nel camino le faville  
Sprizzan dai tizzi, in me tutto s'oblia,  
E mi ritorna in cor la nostalgia  
Dell'umil cose picciole e tranquille.

Vieni! L'inverno già scende i sentieri  
Del monte; io alla pipa mia di canna  
Torno e a rilegger sulla vecchia scranna  
Vecchie storie di vecchi novellieri;

E tu ritorna ai semplici lavori  
Dell'uncinetto e alla canocchia gaia,  
Tu come la tua avola massaia  
Ed io come i miei nonni agricoltori.

E lasciamo che in pace il tarlo roda  
Negli scaffali i polverosi tomi,  
Scordiam gli arcigni gotici diplomi  
Ed il solenne pianoforte a coda;

Scordiam dell'arte nuova il visibilio  
E la furia del secolo che incalza –  
Oh il dolce anacronismo della calza  
Fra il placido scandir del mio Virgilio;

Oh la gentile ricordanza lieta  
Del tempo antico quando a chi cantava  
Era bella ogni donna che filava  
Ed era ogni pastor savio e poeta!

Vieni! Sembran le mura patriarcali  
Stringersi intorno e rinserrarci entrambo –  
Io voglio improvvisarti un ditirambo  
Pieno di vecchie rime e madrigali;

Un ditirambo placido e guardingo  
Che ogni lite d'idee lasci in disparte,  
Fuori di moda come è la mia arte  
E il nostro amore onesto e casalingo.

Amor mio dolce, là nella credenza  
D'acero a vetri quadri ed assi piane,  
Troneggia fra le altere porcellane  
Un fiorato boccale di Faenza;

Un boccale di creta a fiori gialli,  
Giganteo, schietto, pieno d'allegria,  
Rude plebeo fra l'aristocrazia  
Delle fragili coppe e dei cristalli.

Ei non s'aspetta già la gloria vana  
Di solenni musei fra cocci rari;  
Ché mai non avrà laude d'antiquari  
La semplice ed immota arte nostrana;

Ma chi lo sa mai da quant'anni il labro  
Di smalto a San Martino e tende ed offre!  
Certo quest'oggi più che mai ei soffre  
Il vuoto, o amore, del vin nuovo e scabro.

Ché quei che lo foggìo fra casserole  
Di terraglia e fra pentole e tegami  
E lo cocette al forno ed i fiorami  
Pinti ne pose ad asciugare al sole,

Di certo non senti di fra le mani  
Fremer di sogni nobili l'argilla,  
Ma al desco pensò sol d'una tranquilla  
Casa, e ad un'ampia sete di villani.

Capace ei lo foggìò di dure crete  
Né sbagliò la sua man maestra e dotta,  
Ch'oggi l'ampio suo cor di terra cotta  
Equipara ed onora la mia sete.

Sete d'acque non già, perché comporci  
Sol pel vino il boccac volle l'artiere,  
E per l'acqua in molteplici maniere  
Fece giare e fe' ciotole e fe' orci,

E brocche e vasi e bocce onde si piacque  
L'arte dei padri sin dai tempi estremi  
Ingannare la sete degli astemi  
Che in cento ordegni beve le stesse acque.

Or vi sono acque dolci ed acque amare,  
E le dolci son tutte buone a bere,  
Ma tutte l'acque: acque di riviere,  
Acque di chiare fonti montanare,

Acque tirate da cisterne in tragni,  
Precipiti in torrenti, o fredde e piane  
In cave rocce, o fervide in fontane,  
O morte in gore ed in paludi e stagni;

Tutte al viandante che l'arsura annoia  
Son buone a spegner la dolente sete,  
Ma in metalli od in vetri, in legni o in crete,  
Senza sapor son tutte e senza gioia.

Son tutte, o sian di terra o d'intemperie,  
Ingenerose e fiacche al cuor che langue  
Ma il vino, amor mio dolce, è come il sangue  
Che è più rosso e gagliardo in certe arterie.

Or io bevuto ho i vini acerbi e bruschi,  
Miti e fieri (ogni vino è il vin ch'io amo)  
Alle istoriate anfore di Samo,  
Ai dorici crateri, ai vasi etruschi;

Dolci mosti ho bevuto e vini cotti  
Nel cavo delle mani ed in sottili  
Caraffe, e dalla bocca dei barili  
E alle cannelle delle grandi botti;

Alle fiasche ho bevuto ed alle diacce  
Conche, e alle coppe bronzee e d'argento,  
Gloria dei buoni mastri del seicento,  
Ed agli otri, alle zucche e alle boracce,

E sempre il vin la gioia sua serena  
Sgorgando ugual per ogni recipiente,  
Mi corse strano, fervido, pungente,  
Come una pubertà per ogni vena.

Ma se poi oltre il gioco ed il festino  
Il focolar m'insidia e San Martino  
M'urges ad una ch'è gloria al nuovo vino  
Solennità sacerdotale di rito,

Se mi sei tu la bella ospite accorta  
E coppiere m'è un sogno audace e destro,  
Al cuore del mio amore e del mio estro,  
M'è il boccale plebeo l'arteria aorta.

Vien dunque, le castagne sono cotte;  
Andiamo giù a spillare il vin novello  
Tu tieni alto il boccale, io col succhiello  
Cercherò il cuore dell'antica botte;

E lo zampillo dal sapiente foro  
Balzerà come il canto mio superbo,  
E nel boccale il vin giovine e acerbo  
Ferverà come il riso tuo canoro.

E poi, chi la saprà se non l'ha intesa  
L'allegria della candida cucina?  
Vieni, d'intorno a noi una divina  
Bucolica virtù, o amore, è scesa.

Ed ecco, nel mio cor torna l'antica  
Sapienza degli avi e mi riafferra:  
Se il tralcio io non potai e se alla terra  
Come loro non diedi ogni fatica,

Ad essi io cercherò l'estro e il trastullo  
E m'inghirlanderò la giovin fronte  
Coi pampini del vecchio Anacreonte,  
Non col loto d'Ovidio e di Tibullo.

E levando il vin nuovo in alto al lume,  
Per studiarne il colore e la chiarezza,  
E schioccando la lingua alla sua asprezza  
Come per antichissimo costume,

Dirò a laude del suol mio generoso,  
A gioia tua e a gloria del boccale:  
Questo vino è galante e geniale,  
Brindisi fo alla sposa ed allo sposo.



# I VESSILLIFERI

*Per l'inaugurazione dell'Italian Labor Centre del  
Sindacato dei Sarti di New York.*

Sarti, misuratori di distanze fra uomo e uomo,  
Assegnatori primi ed ultimi delle dignità e delle  
gerarchie,  
Inventori di manti e di toghe, di uniformi e di tonache,  
di livree e di grembiuli,  
Maestri d'ori e di trapunti, di ermellini e di veli, di  
porpore sanguinanti e di freschi candori;  
O Sarti che ripartite la fama del piccolo presente sui  
baveri e sulle maniche dei possenti e dei saputi,  
Voi che istoriate le gesta degli eroi e dei poeti sui drappi  
illustri prima della pietra sepolcrale e della lapide  
civica,  
Ed aiutate gli dei a rendersi più remoti e formidabili nei  
paludamenti dei sacerdoti;

O Sarti che rammendate la tuta dell'artiere e lo zendale  
della massaia, mappe supreme di tutti i conquistati  
continenti della civiltà,  
O rifacitori di glorie sbiadite, o risarcitori di cenci  
sublimi,  
Udite, udite!  
Chi ara e chi pasce, chi miete e chi munge, chi scava e  
costruisce, chi insegna e chi guida,  
E chiunque s'adopra con la mano e con gli occhi e col  
canto,  
Tutti gli artefici del gran sogno dell'Uomo debbono a  
voi le insegne della vittoria.  
I vostri aghi sono i reticolati estremi del progresso  
Che trattengono ed arginano la foresta primeva ai limiti  
dell'Urbe, alla frontiera della civiltà;  
Ché fra la Via Appia e il Sahara,  
Tra Fifth Avenue e l'Isole dei Ladroni,  
Fra l'uomo chino sui libri aperti e il piteco pendulo  
dall'albero avito  
Non vi è che un solo baluardo e una sola difesa: l'arte  
vostra, un gomito di refe e pochi cubiti di stoffa, un  
abito a un labaro spiegato.  
Io saluto oggi in voi il ruggito che s'è fatto voce umana,  
l'ululato antico che è diventato canto;  
Io saluto oggi in voi la stanca smania raminga che ha  
trovato quiete e ricovero,  
Io raccolgo oggi dalle vostre mani le fasce che han  
rifoggiata la belva in fattezze divine.  
Ed ecco, sulla vostra prima casa di ferro e di granito

Io sollevo oggi dalle vostre ginocchia la suprema  
bandiera dell'Uomo, la rivale della croce,  
O Sarti, gonfalonieri di tutte le marce umane,  
O Artefici di tutti i pavesi della vita!

# SOGNO DEL FORZATO 9653

*Eugene V. Debs*

Il vecchio atleta che schifò il bivacco  
Dei liberti che empian di sangue e d'oro  
E del suo stesso sterco il gozzo a Ciacco,

E salì triste e solo al concistoro  
Dei savi e dei veggenti in sulla vetta,  
Or riposa del nobile lavoro.

Salì a spiare l'alba e fu a vedetta  
Tutta notte sull'arida altitudine,  
Come colui che un gran portento aspetta,

E nella sua raccolta solitudine  
Vide ascendere il sole e la marea  
E il grido e il cuore della moltitudine,

Ora riposa nella cella rea  
Ch'è il primo guiderdon della saggezza  
E la seconda tappa d'ogni idea.

Dorme l'atleta e il suo respiro olezza  
Di odor di sole. Lungo i bui meati  
Per le scansie di ferro e pietra grezza

Dormono i pacchi umani allineati  
Ad uno a due a tre dentro le celle,  
Legati numerati e sigillati.

Fuori è un'ansia di nubi a pecorelle  
Di lucciole e di fronde, alte in flabelli,  
E la luna che pascola le stelle.

E dentro per le volte e fra i cancelli  
Vagolan ciechi per il buio informe  
I sogni le bestemmie e i vespistrelli.

Nella trireme di granito enorme  
I galeoti grigi fan vigilia  
Intorno al vecchio gladiator che dorme,

Ed egli nella dolce meraviglia  
Del sogno siede in mezzo ad essi come  
L'avo ad un gran consiglio di famiglia;

Ed esorta e si lagna e chiama a nome  
E sgrida, e ora col figlio si consulta,  
Ora carezza al nepotin le chiome.

E poi che tutta la sua gente adulta  
È andata in pace, due fulgidi nimbi  
Irradiano la sua canizie inulta,

E gli danzano attorno alletto i bimbi  
Dagli occhi azzurri e dalla faccia tonda,  
A sciami, a ciocche, a grappoli, a corimbi,

Finché, cessati i ludi e la gioconda  
Contesa, mentre la visione bianca  
Disvapora, s'inciela e si profonda,

L'atleta volge dalla sponda manca  
Fra la catena che alza il capezzale  
La scarnita e aquiligna testa stanca.

Ed ecco, un altro sogno ora gli assale  
La mente e gli arca in un fiero sorriso  
L'eroica bocca arciera d'ogni strale.

Due ombre lungo il breve muro intriso  
D'ira incombono intorno al pagliericcio,  
Due uomini, uno dritto ed uno assiso;

Uno dagli occhi cavi e il pel rossiccio,  
Calvo l'altro e dall'aspra barba rada,  
E uno odora di selva e uno d'arsiccio.

Entrambi han l'alba in fronte e la rugiada,  
Ma nelle palme ha l'un fori e corolle  
Vermiglie, e l'altro i calli della spada.

Son venuti ambedue d'oltre le zolle  
E l'acque rosse di gran sangue vivo,  
Alfieri d'osti e guidator di folle

A redimir le tempie del captivo  
Di spino e quercia e delle vasti fronde  
Dell'alloro del canto semprevivo.

E mentre intorno a loro si diffonde  
Il gran coro trionfale degli artieri  
E coi magli di cannone si confonde,

E irrompe e s'infutura pei sentieri  
Dei monti, delle steppe, delle arene,  
Col peana dei secoli guerrieri,

L'atleta va per lunghe ore serene  
Ragionando per tutta l'alta notte  
Secoloro di ciò che va e che viene,

D'uomini e donne, di pazienze e lotte,  
E della libertà e della morte,  
Con quieta voce e con parole dotte.

Finché allorquando l'alba sulle porte  
Dell'oriente si scinge ad assalire  
Delle stelle la pavida coorte,

E il sole squilla a diana e l'avvenire  
Non è dei savi più ma degli eroi,  
Agli ospiti che stanno per partire

Domanda il prigioniero: O amici, a voi!  
Dove c'incontreremo sul meridie  
Quando ogni ombra è sparita fra di noi?

Celebreremo fra assonnate accidie  
Per sempre una decrepita vittoria,  
O in armi riorbite a illustri invidie

E un nuovo ardor che anela a nuova gloria,  
Ritroverem nel mezzo dell'estuario  
Un'altra fonte ignota della storia? –

Risponde il primo, avvolto nel sudario  
Bianco, come colui che va al supplizio: –  
Fratello, io t'aspetto sul Calvario. –

Ma l'altro dal gran peplo tribunizio  
Roggio sul giustacore chermisino  
Si leva come l'uom che dà giudizio,

E tuona: – Ogni futuro è nel divino  
Levar di questo sole: O camerata,  
Domani io t'aspetto nel Cremlino. –

E qui l'alba balzò sull'inferriata.



# MADRE TERRA

*A Giuseppe Bertelli*

## I

Io vissi invano. Invano ancor mi opprime  
La febbre che irrorò più auguste fronti  
Di vermigli sudori e la sublime  
Sete di amare ed obliose fonti

Mai prima attinte. Invan cercai le rime  
Mie, le mie armi e i miei compagni pronti  
Tutti i miei giorni stanno nei tramonti,  
Stan Croci ignote in tutte le mie cime.

Io vissi invano. Anche la seduttrice  
Idea che ogni altra passione ammorza  
Da me non trasse balsamo né strale,  
  
Ché un malvagio pensiero al cor mi dice  
Che per chi spera e soffre e non ha forza  
Altro io non diedi che il mio stesso male.

## II

Tutto di me morrà. La breve istoria  
Della mia vita insonne ed accidiosa  
Nel pensare e non far, sarà fruttuosa  
Sol di tre donne mute alla memoria;

Né i figli miei da me dovizia e boria  
Avran dalla mia morte ingenerosa,  
Tranne la mia nomea che friabil cosa,  
Per schivar l'onta rinunciò alla gloria.

Ma in pace almen morrò, ché se il mio canto  
Si tacerà con me, fatue parole  
Nessun dirà sulle mie spoglie grame;

Morrò in me stesso, in pie', senza rimpianto,  
Guardando l'ombra mia, le spalle al sole,  
Forse di nostalgia, forse di fame.

### III

Ma non – se il cor mi val pria che s'abbatta  
Quell'ombra al suol nel corpo mio raccolta  
Mi ucciderà per la seconda volta  
Il breve elogio vil di questa schiatta

Inane che dismania e s'arrabbatta  
A sfare ogni virtù che prima ha estolta;  
La spoglia mia romita ed insepolta  
Solo la terra onorerà disfatta.

Saran poi il silenzio ed il destino.  
Ma non tumulerà la cauta lode  
Del volgo con la vanga del becchino,

Né te distornerà dalla tua via  
La pietà che compiangere e che corrode  
Più del verme, o mia prima nostalgia.

## IV

Forse la nostalgia di terre apriche,  
Di aspri monti e di placide valli  
Ove i bufali vasti ed i cavalli  
Aggiogai alle prime ardue fatiche;

Forse di mura di città antiche  
Ove con gli oppidani ed i vassalli  
Ricacciai giù negli incendiati valli  
Le saettate e rotte osti nemiche.

La nostalgia di lande ove fui stato  
Voce solo o pensier sdegnoso e forte,  
Che ramingo negli èvi e inappagato

Invan cercò il riposo in sulle porte  
Delle ferree Termopili ove il fato  
Coi miei fratelli mi negò la morte.

## V

E ai forti io tornerò che nell'oblio  
Dormono senza pace e onor sotterra,  
Ai forti a cui nessun imbellè Iddio  
Le glorie ignavi del suo ciel disserra.

Quando stanco sarà questo cor mio  
Dell'incruenta ed infruttuosa guerra,  
Di silenzio, di attesa, di desio,  
A te io tornerò, O Madre Terra.

O Madre Terra che sommessa giaci  
all'adultero sole e che sopporti  
Le percosse dei figli tuoi predaci,

Al tuo silenzio io tornerò coi morti,  
Madre che tutto sai e tutto taci,  
Madre che sola dà riposo ai forti.

## VI

E lì nei tuoi recessi occulti e quieti,  
Nell'umide tue viscere feconde,  
Madre, tu mi dirai tutti i segreti  
Delle cose invisibili e profonde.

Tutto saprò che ai vivi ascondi e vieti  
E come in carni e in sassi, in acque e in fronde,  
Per eterni immutabili decreti  
La vita tua si sparte e si trasfonde.

La gran forza saprò ch'opra e trasforma  
E per serie di larghi aggiramenti  
Di moto in moto va, di forma in forma;

Saprò come germoglia e cresce il grano  
E come un po' di fango ridiventi  
Il più audace pensier del cuore umano.

## VII

O come dolce allor, come felice  
Sarà pel corpo mio senza dolore  
Il bacio dissolvente del calore  
Benigno dell'antica tua matrice.

Diventerà ogni vena una radice  
Ogni pensiero il polline d'un fiore,  
Ed il più puro sangue del mio cuore  
In linfa ascenderà fecondatrice.

Tutto mi avvinghierà nella tua rete  
Di frenetiche barbe il lavorio  
Del germoglio, ed il platano e l'abete

Per le fibre del tronco la suprema  
Voluttà d'un pacifico fruscio  
M'invieran come un'eco al mio poema.

## VIII

Per certo allor m'assorbirà ferace  
L'olivo in chiare linfe risplendenti  
E stormirò, o Madre, ai campi ai venti  
Un peana immortale alla tua pace;

E parte ancora del mio sangue edace  
Berrà il sasso pei pori in filtri lenti,  
E in vene di metalli iridescenti  
Solcherà la compagine tenace.

E a me verrà la gloria alfin che lega  
Le corone di quercia e lauro e rovi  
E del marmo le vertebre disgrega,

A me che diverrò pei fasti tuoi  
Ghirlanda al crine dei poeti nuovi  
E monumento degli obliati eroi.



## IX

Ma più felice ancor se il corpo inane  
Non più, nell'opre dell'idea perduri  
E dai precordi tuoi sacri e securi  
Alimenti le vite del domani;

Ma più felice se nei dì futuri  
Fecondi il grano d'un novello pane  
Cui non più il sangue delle genti umane  
O inglorioso sudor, Madre, maturi.

O dammi che di me sia vita nova  
Un libero tuo figlio, un nuovo nume,  
E che la morte che ogni cosa innova

Il mio sangue distilli in cave crete  
Da grappoli dorati e in rosse spume  
Spegna d'un bruno vignaiuol la sete.

## X

Verranno allora all'ombra d'un'amica  
Quercia i vegli al consesso vespertino  
A giudicare del color del vino  
E della pesantezza della spica.

Poi scorrendo andran della fatica  
Dell'annata e del verno ormai vicino  
E intorno spazierà pel ciel turchino  
Una saggezza quanto il pane antica.

Poi parlerà il più vecchio fra di tutti  
Dei tempi quando un cieco error tiranno  
Dava a pochi la terra ed i suoi frutti;

E i bimbi trattenendo a forza il sonno  
Sulle gravi palpebre stupiranno  
Del fulgor degli assorti occhi del nonno.

## XI

O Madre Terra, a te verrò confuso  
Nell'esser tuo, nel tuo vigore istesso,  
E vo' l'altra Madre onde concesso  
L'alito m'hai dall'alvo suo trasfuso,

Lei che umana m'amò sin dal recesso  
Il più sacro del seno ed il più chiuso,  
Vo' che a te mi disponga, il volto in giuso,  
Le braccia aperte ad un eterno amplesso.

Al tuo silenzio, o Madre, al tuo mistero,  
Non al sonno, ma all'opre laboriose  
Delle gestanti tue viscere adre,

Verrò senza dolor, senza pensiero,  
Nell'eterno travaglio delle cose  
In moto, in pace eternamente, o Madre!